

## Introduzione

Luciano Canfora

Il padre di Esiodo, “fuggendo la mala povertà”, si trasferì in Beozia. È parsa quasi una stranezza, comunque un gesto disperato. “Avrà viaggiato”, ha scritto Martin L. West, il maggior studioso di Esiodo, “finché non ha trovato terra promettente da lavorare”. Certo quel viaggio è stato una svolta: il nobile-mercante attivo nella grande e progredita città della costa asiatica si è trasferito in un borgo oscuro, tetro, poverissimo. Evidentemente si proponeva altro. E ha forse ragione Jean Bérard quando, nel suo classico libro sulla colonizzazione greca, mette in relazione la partenza da Cuma eolica e il trasferimento in Beozia del padre di Esiodo con la fondazione, da parte di Calcide, di Cuma in Campania. È probabile infatti che nella fondazione di Cuma in Campania siano stati coinvolti coloni provenienti da Cuma eolica, e che il padre di Esiodo si sia deciso al gran passo in concomitanza con questo movimento. Sta di fatto che un legame della famiglia con Calcide – promotrice della fondazione di Cuma in Campania – deve essere rimasto, se il figlio, Esiodo, fu poi chiamato, con tanto successo, a Calcide alle solenni onoranze di Anfidamante. Insomma, lo spostamento dall’Asia alla Beozia della famiglia di Esiodo sembra da collegarsi al movimento migratorio di cui l’altra Cuma, la Cuma di Campania, fu il frutto. Il vecchio dovette avere una formazione culturale piuttosto singolare, ma ciò riesce comprensibile se si tien conto del suo mestiere e del suo cetto. Conoscenze geografiche gli saranno venute dalla navigazione. Ha chiamato un figlio Perse: scelta notevole, Perse infatti è il nome di una divinità che Esiodo definisce dotata di grande “sapienza”, padre di Ecate, la divinità asiatica di cui Esiodo, e certo già suo padre, è un appassionato adoratore (*Teogonia*, vv. 377, 411, 414-452).

Parliamo ora delle *Opere*.

Qui siamo dinanzi a un testo sapienziale di impianto precettistico strutturato secondo lo schema e con gli ingredienti tipici della letteratura sapienziale: un parlante principale (nelle *Opere* è l’autore in prima persona, altrove è un “saggio”), un destinatario (nelle *Opere* è il fratello Perse, altrove è il “re” se chi parla è il suo consigliere, o un figlio

se chi parla è il padre), una precettistica pratica (in genere non molto rigorosamente ordinata). Anche per le *Opere*, come già per la *Teogonia* (l'altra opera di Esiodo), ci si deve richiamare alla produzione orientale del III e del II millennio: a testi sumeri come le Istruzioni di Suruppak (circa 2500 a.C.), scoperte nel 1974, o al poema accadico detto *Consigli di Saggezza* (risalente al 1500-1200 a.C.). Nel primo caso il saggio Suruppak parla al figlio o al re (in una copia frammentaria l'apostrofe del parlante non è "figlio mio", ma "mio re"); nel secondo caso è il consigliere di un re che parla al proprio figlio. La saggezza pratica che questi testi propongono riguarda i temi più disparati: dall'acquisto di animali utili per il lavoro, alla raccomandazione di prudenza, dall'incitamento alla giustizia, al consiglio di evitare nozze degradanti (con schiave o prostitute), e così via.

I destinatari sono fittizi, e infatti non a caso talvolta mutano in varie redazioni dello stesso poema. Anche per le *Opere* esiodee, dove frequente ricorre l'apostrofe a Perse, fratello del poeta, è stata sollevata la questione della storicità o meno di questa figura, di questo personaggio al quale Esiodo rimprovera una grave infrazione della giustizia (aver corrotto i "re" per farsi attribuire la maggior parte dell'eredità), onde farne poi il destinatario dei reiterati consigli ad agire secondo giustizia. Ci si è domandati – già da parte di qualche dotto antico – se questo Perse sia davvero mai esistito, o non sia uno strumento espositivo (come i vari "re" o "figli" nei poemi sapienziali dell'antico Oriente). Ciò che ha contribuito a rendere sospetta la storicità della figura di Perse è il fatto ben singolare che la sua immagine, i dati che lo riguardano, si modificano a seconda del precetto via via destinatogli: ora è colui che si è arricchito ingiustamente, ora è colui che è ridotto in miseria e va perciò ammaestrato.

È però difficile immaginare che nelle *Opere* una persona concreta, non fittizia, Esiodo – che è anche il parlante principale –, dia consigli a un fittizio fratello, Perse. Nei poemi sapienziali cui si è fatto cenno prima sono fittizi tanto i parlanti principali (padri o vizir che siano), quanto i loro destinatari. Liberamente adattate alla gamma dei precetti che Esiodo intende formulare saranno invece le vicende e i tratti peculiari di Perse, che bisogna rassegnarsi a veder trasformato – dal v. 298 in poi – da spergiuro in essenzialmente pigro. Ma è azzardato pensare a brani composti in momenti differenti, o addirittura frantumare le *Opere*

in vari autonomi "Canti a Perse", secondo una vecchia ipotesi del filologo tedesco Kirchhoff, che ha avuto una certa fortuna tra Otto e Novecento. Per quanto appaia contraddittoria, la figura di Perse costituisce comunque un filo che, per lo meno esteriormente, unifica una materia la cui compattezza e unità sono piuttosto lasse e scricchiolanti. Dopo un breve proemio di invocazione alle Muse, una distinzione tra la buona e la cattiva Eris ("lotta", "rivalità"), e una pressante apostrofe a Perse al quale viene immediatamente preannunciato (*Opere*, v. 10) che dovrà ascoltare delle "verità", il primo tema delle *Opere* è il mito di Pandora creata da Zeus per punire l'umanità dell'usurpazione del fuoco divino ad opera di Prometeo (vv. 42-104). Segue, con un legame del tutto esteriore, un nuovo canto che narra il mito della successione delle varie età, o "razze": da quella dell'oro beata che era "ai tempi di Kronos", a quella, appena estintasi, degli eroi morti in parte davanti a Tebe, in parte "al di là del grande abisso del mare", a Troia, dove erano andati "a causa di Elena dalle belle chiome", alla generazione attuale, quella del ferro, tremenda, nella quale Esiodo è raccapricciato di dover vivere, in cui sarà distrutto il valore del giuramento e della giustizia (vv. 106-201).

Una "favola", quella dello sparviero che ghermisce l'usignolo e gli spiega la validità universale della legge del più forte, introduce una nuova sezione tutta dedicata alla prepotenza e alla giustizia, dove spesso ritorna l'apostrofe a Perse. L'ultimo ammonimento a lui rivolto (se vuole la ricchezza deve condurre una vita di lavoro: vv. 381-382) introduce i veri e propri *Erga* (*Opere*), da cui si suole intitolare l'intero poema. È l'ampia sezione sul lavoro dei campi (vv. 383-617) e sulla navigazione (vv. 618-694). Dopo un gruppo (vv. 695-764) di precetti e formule di divieto ("e non porre mai il boccale del vino sopra il cratere a chi beve" ... "Quando tu fai una casa non la lasciare incompiuta", ecc.), segue una sessantina di versi contenenti una specie di calendario agricolo, forse di altra provenienza.

Dal punto di vista di una composizione di tipo arcaico – che può essere fruita anche attraverso parziali recitazioni delle singole parti, ben delimitate senza perciò smarrire l'unità concettuale –, il tema dominante, quello che dà tono, senso e unità all'intera composizione, è il tema espresso in principio: il "peccato originale" di Prometeo, la conseguente progressiva caduta dal "paradiso" dell'età aurea all'angoscioso presente dell'età del ferro. L'ingiustizia e il doloroso lavoro costituiscono

la condanna dell'umanità: conseguenza appunto di quegli eventi decisivi. È una visione profondamente affine a quella del terzo capitolo della *Genesis*: "Poiché hai ascoltato la voce della donna e hai mangiato da quell'albero dal quale solo ti avevo vietato di prendere frutti, sarà maledetta la terra nelle tue opere, nel sudore della fronte mangerai il tuo pane finché ti convertirai in terra" (3, 17). Così, al principio del mito di Pandora e Prometeo, Esiodo avverte che se Prometeo non avesse violato il divieto di Zeus, rubandogli il fuoco, "facilmente, allora, potresti lavorare anche un solo giorno e per un anno ne avresti, anche restando nell'ozio" (*Opere*, vv. 43-44). E invece la condanna è di "[far] seguire lavoro a lavoro" (v. 382). La caduta di Adamo è dovuta all'ascolto prestato "alla voce della donna"; la punizione di Zeus è di creare e di mandare tra gli uomini una donna, Pandora. Questa figura è intrisa di erotismo, impudenza, abilità: Afrodite spande su di lei la grazia e il "desiderio tremendo", Ermes le infonde "un'indole scaltra", Atena l'abilità. Essa diffonde tra gli uomini ogni sorta di mali e richiude il suo vaso in tempo per impedire alla sola Speranza di uscirne. Gli studiosi della religione greca hanno visto in questo mito il racconto della creazione della donna, la cui apparizione coinciderebbe dunque – come nell'Antico Testamento – con la fine del "paradiso terrestre". Pandora è in certo senso Eva.

Anche nel grande affresco delle opere della pace che Omero immagina istoriato sullo scudo di Achille vi sono lotte, contese giudiziarie: ma lì sembra ovvio che alla fine la giustizia trionfi. Gli anziani che amministrano la giustizia sono una figurazione rasserenante: l'esatto contrario dei re "mangiatori di doni", corrotti e indisturbati, contro cui si scaglia ripetutamente Esiodo. Le *Opere* appaiono, in questo senso, come un capovolgimento dello "scudo di Achille". È un quadro ossessivo e pervaso di invettiva passionale, che non può essere fittizio (qualunque riserva si possa avere sulla storicità della figura di Perse). A fronte di questi re "mangiatori di doni" ci sono i contadini, condannati a una vita di lavoro, per i quali la miseria è la norma. Nella loro esistenza sordida, Esiodo si immedesima, sembra esserne partecipe quando raccomanda di rispettare il salario convenuto purché il lavoratore ingaggiato sia un amico (v. 370), di munirsi di testimoni anche quando si tratta con un fratello (v. 371), di tenere lontane le donne: "La tua mente non resti ingannata dalla donna col sedere adornato, che ciarla seducente: costei

il tuo granaio ricerca" (vv. 373-374); di avere un solo figlio, così la proprietà non si deve dividere (vv. 376-378). Eppure, è un mondo che odia e disprezza: Ascrea è un posto orrendo (v. 640), i pastori sono esseri fatti di "solo ventre" (*Teogonia*, v. 26).

Nonostante questa immobilità schiacciata dalla miseria e dall'atavismo, sembra purtuttavia che qualcosa stia cambiando: la navigazione ha assunto una tale importanza che Esiodo, pur avversandola, ritiene di doversi dedicare una trattazione a parte (vv. 617-694) e proclamarsi conoscitore di quell'arte, che pure ostenta di non aver mai praticato. E Perse viene da lui raffigurato come un piccolo proprietario che possiede però anche una nave per il commercio (vv. 643-649, 663-694). Sta accadendo, insomma, che anche i nobili si diano al commercio per "fuggire il bisogno e la fame funesta" (v. 647). Sovvertimento di valori e di rapporti sociali vanno di pari passo: la Giustizia di Zeus, osserva in conclusione Esiodo, ha sempre meno seguaci.